

Rubrica

Marzabotto. Sui luoghi delle stragi.

di Andrea Poggiali (*)

Premessa

Quella che tutti conoscono come “strage di Marzabotto” fu una serie di massacri compiuti dalle truppe tedesche tra il 29 settembre ed il 5 ottobre 1944, in un’area a sud di Bologna compresa tra il fiume Reno ed il torrente Setta. Un territorio montuoso, nel quale l’altura più importante è il Monte Sole. I centri abitati colpiti erano minuscole frazioni dei comuni di Marzabotto, Monzuno e Grizzana: i capoluoghi comunali furono invece risparmiati in quella terribile settimana, anche se soffrirono ugualmente di gravi devastazioni nel corso della guerra. La maggior parte delle vittime era registrata anagraficamente nel Comune di Marzabotto: è per tale motivo che solo il nome di questa località ha finito con il contrassegnare il peggior crimine contro la popolazione civile avvenuto in Italia nella II Guerra Mondiale.

Una visita al Sacrario di Marzabotto ⁽¹⁾ ed ai luoghi delle stragi può essere effettuata nell’arco di una giornata, compresa una comoda sosta per il pranzo: basta avere una minima conoscenza dei posti. Spero con le mie indicazioni di incoraggiare i lettori de “I Servizi Funerari” a compiere questa visita. Un consiglio: prima di muoversi, sempre controllare le previsioni del traffico. Il casello di Bologna è spesso intasato.

Come si raggiunge

Marzabotto è a circa 25 chilometri a sud di Bologna, sulla strada statale che conduce a Pistoia. In macchina conviene arrivare fino a Bologna in autostrada, uscire a Casalecchio di Reno e seguire le indicazioni per la S.S. n.66 Porretta-Pistoia. Imboccata questa strada si va sempre dritto. La prima segnaletica per Marzabotto compare dopo Sasso Marconi: c’è un bivio, la freccia

indica di proseguire dritto. Ancora qualche chilometro e si è arrivati.

Per chi preferisce il treno basta arrivare alla stazione di Bologna, prendere una delle frequenti corse che coprono la linea Bologna-Firenze via Porretta Terme e scendere a Marzabotto. Attenzione, però: così si rischia di visitare solo il Sacrario, perché i luoghi delle stragi distano diversi chilometri e non sono raggiungibili con mezzi pubblici.

Il Sacrario

Il Sacrario è ricavato in una cripta della chiesa di Marzabotto. L’ingresso è sul retro: si scende per una scalinata, ai cui lati sono disposte targhe dedicate ad altre “città martiri”. Nomi quali Auschwitz o Guernica (per farne alcuni) sono chiaramente collegati al periodo storico del nazismo, ma c’è anche una targa intitolata ad Halabja, città del Kurdistan iracheno annientata con i gas tossici dall’aviazione di Saddam Hussein. C’è pure una targa che, infrangendo un tabù italiano, ricorda la città di Tobruk e l’eroe libico Omar al Mukhtàr ⁽²⁾.

Nella facciata del Sacrario, di lato all’ingresso, figurano le cifre dei caduti ospitati: 771 vittime civili del massacro, 7 partigiani morti per la stessa causa, 378 soldati deceduti nella II Guerra Mondiale ed altri 26 morti nella I Guerra Mondiale.

La galleria d’ingresso sbuca a metà dell’asse maggiore dell’edificio. Su quest’area centrale convergono quattro grandi lapidi, disposte simmetricamente alle pareti, che recano le motivazioni delle Medaglie d’oro al Va-

⁽¹⁾ Gli orari di apertura sono i seguenti: dal 1 ottobre al 15 maggio 9-11, 14-16,45; dal 16 maggio al 30 settembre 9-12, 15-17,45. Chiuso il lunedì per riposo settimanale.

⁽²⁾ Omar al Mukhtàr, capo della resistenza libica contro le truppe italiane di occupazione, fu impiccato il 16 settembre 1931, dopo un processo di poche ore. Il suo difensore d’ufficio, il capitano Lontano, fu condannato a dieci giorni di rigore dal generale Graziani per avere difeso il proprio assistito con troppo vigore. Vedi pag. 207 di “Gli italiani in Libia”, di Angelo Del Boca, Biblioteca Universale Laterza, maggio 1991.

lor Militare concesse alla memoria di Don Fornasini e dei partigiani Musolesi, Rossi, Calzolari. Analoga simmetria si osserva per otto sculture in bronzo su temi della lotta partigiana, collocate in altrettante nicchie nei vani attorno allo spazio centrale: sono opera dell'artista Stella Angelini, autrice anche di un ciclo pittorico. Nella parete semicircolare dietro all'altare sono rappresentate tre fasi della guerra: la partenza dei giovani (soldati o partigiani), il sacrificio che accomuna i combattenti e le vittime civili, il ritorno alla pace ed al lavoro. Il tema prosegue dalla parte opposta, nella parete di fondo, che accoglie un trittico in cui sono raffigurati lo sterminio del settembre-ottobre 1944, la disperazione dei superstiti, la ripresa della vita. L'artista non si è quindi limitata a raffigurare il momento del dolore, ma ha voluto includere un avvenire di speranza.

L'asse principale del Sacrario è intersecato da brevi gallerie laterali: in queste, e nelle due ampie stanze che precedono la zona dell'altare, si affacciano i loculi dei caduti, raggruppati ove possibile per località. Le iscrizioni nella galleria di ingresso recano i riferimenti alle fosse comuni di S. Martino, Caprara, Casaglia: altri nomi nei restanti spazi sono quelli di Cà Beguzzi, Cadotto, Cerpiano, della fossa comune di S. Giovanni, di Castel d'Aiano ⁽³⁾. Tre grandi pietre tombali di marmo nero, poggiate sul pavimento in fondo al sacratio e nelle due stanze prossime all'altare, ricordano i caduti di Marzabotto, Monzuno, Grizzana e Castel d'Aiano non raccolti nel sacratio o non identificati.

La molteplicità dei luoghi elencati, il richiamo ai corpi esumati dalle fosse comuni, ai dispersi, ai sepolti in altro luogo, sono tutti aspetti che possono sconcertare il visitatore impreparato, ma si limitano a riflettere la complessità di quanto accadde nel settembre-ottobre 1944. La strage non ebbe caratteristiche di unità nel tempo e nello spazio, fu al contrario una sequenza di massacri nell'arco di una settimana circa. Occorre visualizzare i luoghi per comprendere gli avvenimenti: conviene quindi, una volta usciti dal Sacrario, entrare nella chiesa, dove sono esposte immagini significative.

La chiesa

Nella parete a destra dell'ingresso vi sono foto di paesi e di persone. Immagini di uno dei posti colpiti, Casaglia, come era prima della distruzione. Volti di ragazze sorridenti, figure di sacerdoti in posa con i bambini degli oratori. Foto delle sculture collocate

⁽³⁾ Castel d'Aiano fa sempre parte della valle del Reno (è poco a sud di Vergato) ma non rientra fra le località colpite nella strage di Marzabotto. Ebbe comunque diverse vittime per rappresaglie naziste ed è probabilmente per un sentimento di fratellanza che i suoi caduti sono accolti nel sacratio. Particolare curioso, a Castel d'Aiano fu ferito un giovane ufficiale americano, Bob Dole, che nel 1996 fu avversario di Clinton alle elezioni presidenziali statunitensi. In proposito vedi "Itinerari nei luoghi della memoria 1943-19452, Touring Editore srl, 2005.

nell'Area del Memoriale, sul crinale montuoso che separa la vallata del Reno da quella del Setta. Una mappa che raffigura le località attaccate dai tedeschi, con l'indicazione del rispettivo numero di vittime. Nella mappa vi sono alcune annotazioni: "29.9-5.10 1944 Eccidio di M. Sole-Marzabotto (in parte Grizzana e Monzuno). Vittime localizzate 598, sparse 202. Totale 800 circa. Le cifre possono variare di qualche unità". Dietro a queste scarse cifre c'è un lavoro di ricerca enorme. Richiamo ad esempio l'attenzione su quelle 202 "vittime sparse". Stiamo parlando di persone ammazzate nei boschi, spesso senza documenti di riconoscimento e senza nessuno che potesse riconoscerle. La mappa ci consente anche di capire che per visitare i luoghi delle stragi bisogna allontanarsi di qualche chilometro: prima di avviarsi, consiglio però di vedere un'ultima cosa a Marzabotto, e cioè la piazza intitolata ai fratelli Scholl. La loro storia, notissima in Germania, è poco conosciuta in Italia e merita attenzione.

La Piazza Hans e Sophie Scholl

Ad un centinaio di metri dal sacratio, di fianco alla stazione ferroviaria, c'è un piazzale degli autobus. A prima vista non si capisce quale interesse possa presentare: è spoglio, grigio, come tutti i piazzali del resto. La targa stradale reca "*Piazza Hans e Sophie Scholl, martiri della resistenza tedesca*". Basta questa dedica per rendere interessante una superficie di asfalto altrimenti anonima.

Il 18 febbraio 1943, all'Università di Baviera, due giovani, fratello e sorella, vengono bloccati mentre stanno lasciando fuori dalle aule dei volantini contro il nazismo. Sono degli idealisti, che assieme a pochi amici compongono un gruppo dal nome romantico: "La Rosa Bianca". Da mesi fanno letteralmente impazzire la Gestapo: con il loro volantaggio clandestino hanno svelato il terribile segreto dello sterminio degli ebrei. A pochi giorni dall'arresto i due ragazzi vengono decapitati: i loro amici subiranno la stessa fine ⁽⁴⁾.

Gli studenti della Rosa Bianca sacrificarono la vita nel tentativo di scuotere la coscienza dei compatrioti. I partigiani italiani erano animati dalle stesse motivazioni, ed anche nei loro confronti la repressione fu spietata. Bisogna comunque chiedersi come mai proprio nei dintorni di Marzabotto fu raggiunto l'apice della violenza. È quanto cercherò di spiegare.

Cosa accadde e dove

I capoluoghi dei comuni di Marzabotto, Monzuno e Grizzana non furono colpiti, almeno non in quell'occasione. L'obiettivo principale delle SS, come già detto, era il territorio compreso tra il fiume Reno ed il torrente Setta (vedi Figura 1).

⁽⁴⁾ Vedi "Eroi senza gloria", di Erik Durschmid, Piemme, I edizione 2005.

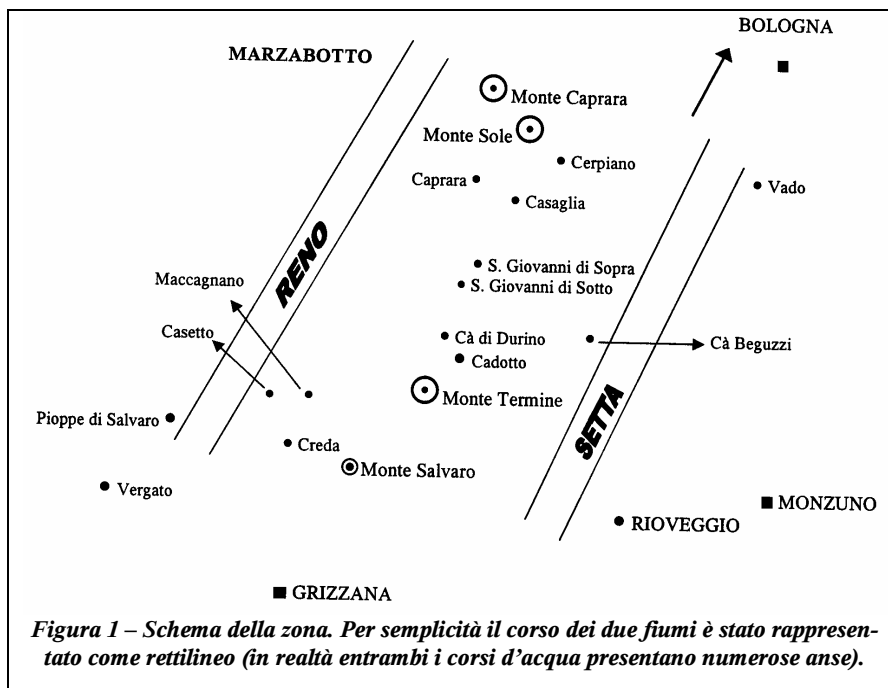


Figura 1 – Schema della zona. Per semplicità il corso dei due fiumi è stato rappresentato come rettilineo (in realtà entrambi i corsi d'acqua presentano numerose anse).

Per rendersi conto dell'estensione di quest'area è sufficiente dire che tra Marzabotto e Vergato ci sono 11 chilometri, mentre la strada che a sud unisce le due vallate è lunga 12 chilometri. La zona quindi è piccola, ma è collocata fra linee di comunicazione importantissime. A est, nella valle del Setta, ci sono la linea ferroviaria Firenze-Bologna detta "Direttissima" ⁽⁵⁾ e la Strada Statale N.325 Prato-Bologna; a ovest, nella valle del Reno, ci sono la linea ferroviaria Firenze-Bologna detta "Porrettana" ⁽⁶⁾ e la Strada Statale N.64 Pistoia-Bologna. In tempo di guerra il controllo delle due vallate era essenziale. Nella zona operava la brigata partigiana Stella Rossa, che cominciò ad attaccare caserme, convogli stradali, treni. I partigiani potevano continuare a rendersi pericolosi solo con il sostegno della popolazione, che li riforniva di viveri e li alloggiava d'inverno: i tedeschi decisero di sfruttare questo punto debole.

La mattina di venerdì 29 settembre 1944 comparvero a Marzabotto le SS comandate da Walter Reder: passarono di casa in casa, per raccogliere tutti gli uomini

⁽⁵⁾ La "Direttissima" venne ufficialmente inaugurata il 22 aprile 1934 dal Re Vittorio Emanuele III. Era stata iniziata nel 1913 sul versante emiliano, un anno dopo su quello toscano. Con la nuova strada ferrata i tempi di percorrenza tra Bologna e Firenze si riducevano ad un'ora, contro le tre ore necessarie sulla "Porrettana". Ancora oggi la "Direttissima" è un'asse fondamentale del sistema ferroviario nazionale: all'epoca fu un'opera ciclopica. Vedi "La ferrovia transappennina", a cura del Gruppo di Studi Alta Valle del Reno, Porretta Terme 2001.

⁽⁶⁾ La "Porrettana", ultimata nel 1863, costituì fino all'apertura della "Direttissima" il più efficiente collegamento attraverso l'Appennino. Tra il 1915 ed il 1918, negli anni della "Grande guerra", centinaia di migliaia di soldati la percorsero, diretti al fronte. Oggi la linea è scarsamente utilizzata: nella bella stagione c'è un flusso turistico verso le Terme di Porretta. Vedi "La ferrovia transappennina".

e confinarli al museo etrusco. Alcune donne, che cercarono di raggiungere i parenti sfollati a Monte Sole ⁽⁷⁾, si accorsero che i tedeschi sbarravano l'accesso: era in corso il rastrellamento tra le due vallate. Non era facile capire cosa stava accadendo, perché le montagne coprivano in parte la visuale. I reparti tedeschi, muovendo da più direzioni, seguirono la tattica della terra bruciata che avevano già sperimentato in Russia e che da qualche mese stavano applicando sul tracciato della Linea Gotica ⁽⁸⁾. I partigiani vennero colti di sorpresa: il loro capo, Musolesi, che aveva stabilito il suo comando in una casa colonica a Cadotto, fu tra i primi a morire. Gli altri riuscirono ad organizza-

re una qualche difesa, presto travolta: nella notte i gruppi superstiti si sganciarono verso Grizzana, scivolando in direzione delle linee americane. I tedeschi continuarono ad uccidere, a raziare e ad incendiare case: l'ultimo massacro fu a Cà Beguzzi, il 5 ottobre. Le vittime complessivamente furono soprattutto donne, vecchi, bambini. Gli uomini validi si erano dispersi nei boschi, pensando di essere l'unico obiettivo della spedizione punitiva: si pensò che per gli indifesi fosse più sicuro rimanere uniti ad attendere i soldati. Alcune delle località colpite erano talmente piccole da non figurare neppure nella dettagliata cartina del Parco Storico di Monte Sole: questi paesini, anche quando composti da poche case, avevano comunque una precisa identità. Le caratteristiche del territorio costringevano la gente ad aiutarsi reciprocamente, creando legami comunitari molto intensi ⁽⁹⁾.

Il 9 ottobre, quando sembrava che gli omicidi fossero cessati, fu ucciso un sacerdote, Don Fornasini (in tutto i sacerdoti uccisi saranno cinque). La notte precedente si era inimicato degli ufficiali, intromettendosi in una festa che minacciava di diventare un'orgia ed accompagnando fuori due sue parrocchiane. Gli fu comandato di ripresentarsi il mattino dopo. Lo fece: non tornò a casa. I familiari non poterono cercarlo, perché di lì a

⁽⁷⁾ Nei mesi precedenti molte famiglie erano fuggite da fondo valle e dalle vicine città (compresa Bologna) e si erano rifugiate nella zona tra i due fiumi, per evitare i bombardamenti a tappeto degli Alleati.

⁽⁸⁾ Le tattiche di lotta antipartigiana che avevano fornito migliori risultati nelle retrovie del fronte russo erano state quelle che non facevano distinzioni tra partigiani e civili. Vedi pag. 11-12 di "Crimini e memorie di guerra", a cura di Luca Baldissera e Paolo Pezzini, L'ancora del mediterraneo, 2004.

⁽⁹⁾ Una commovente descrizione di queste comunità montane è riportata in "Le querce di Monte Sole", di Luciano Gherardi, Il Mulino, quinta edizione settembre 1994.

poco i superstiti delle stragi furono costretti a sfollare. L'anno successivo, dopo la Liberazione, il cadavere fu trovato fra le tombe del cimitero di S. Martino ⁽¹⁰⁾.

L'angoscia per quanto accadde è accresciuta dal fatto che, nei giorni precedenti, si era diffusa la convinzione dell'imminente fine della guerra. L'aspettativa non era irragionevole, visto che le truppe americane erano arrivate a pochi chilometri di distanza. Se le vicende belliche avessero preso una piega differente, non ci sarebbe stato per le SS il tempo di organizzare una offensiva così impegnativa ⁽¹¹⁾. Il destino non solo di Marzabotto ma anche di tutta l'Italia del nord si giocò nell'arco dei pochi giorni che videro fallire la battaglia della Linea Gotica.

La battaglia della Linea Gotica

Ottobre del 1943. L'ex sottotenente Menichetto Ferri, che dopo l'8 settembre si è unito ai partigiani, viene a sapere che un gruppo di ufficiali tedeschi ha preso alloggio nel paese di S. Sofia (FO) e trascorre le giornate compiendo sopralluoghi sui monti circostanti ⁽¹²⁾. Ferri si insospettisce: ha una buona conoscenza della lingua tedesca e decide di sfruttarla, recandosi nella locanda dove cenano i militari per ascoltare i loro discorsi. I militari conversano liberamente. Una leggerezza grave, dato che l'argomento è il progetto di una gigantesca linea difensiva destinata a tagliare in due l'Italia. I partigiani decidono di sottrarre le relative

carte topografiche e di trasmetterle a Londra. Affrontano un conflitto a fuoco, ma ne vale la pena, perché dopo qualche settimana gli Alleati cominciano a rifornirli di armi: sono ovviamente interessati al sabotaggio di quella che diventerà la Linea Gotica. Il comandante delle truppe tedesche in Italia, generale Kesslerling, ha il tempo di prepararla a dovere: nel 1944 l'avanzata degli alleati è rallentata dalla strenua resistenza dei tedeschi a Monte Cassino, dagli errori strategici seguiti allo sbarco di Anzio e dai differenti punti di vista di Roosevelt e Churchill sull'importanza del teatro di guerra italiano ⁽¹³⁾. Da Pesaro sull'Adriatico fino a Massa Carrara sul Tirreno viene fortificata una striscia lunga 300 chilometri e profonda circa 20 (nel settore Est, sull'asse Pesaro-Rimini, si arriva a 50 chilometri). Non è una muraglia cinese, è un sistema elastico che oltre a sfruttare le caratteristiche del terreno (gli Appennini sono un baluardo naturale) punta sulla mobilità delle truppe schierate a difesa.

Per attaccare un simile dispositivo gli Alleati elaborano una manovra a tenaglia. L'VIII Armata britannica comandata dal generale Alexander deve colpire ad est, tra l'Adriatico ed i primi contrafforti appenninici. La V Armata americana del generale Clarck deve invece scagliarsi verso il centro dell'Appennino, per sfondare e portarsi alle spalle dei tedeschi impegnati da Alexander.

Il 25 agosto l'VIII Armata di Alexander dà attuazione alla prima parte del piano, attaccando nelle Marche all'altezza del fiume Metauro: l'obiettivo immediato è Rimini, chiave di accesso alla pianura padana.

Il 12 settembre la V Armata di Clarck avvia la seconda parte del piano. La strategia americana è quella di distribuire la pressione su di un fronte ampio (praticamente lungo quasi tutto l'arco appenninico), concentrando però lo sforzo maggiore su di un punto in particolare. La direttrice principale dell'attacco deve essere scelta tra un numero limitato di opzioni: bisogna considerare solo le strade transappenniniche in grado di assicurare un rapido passaggio di truppe motorizzate. Clarck sceglie come bersaglio principale la meno importante di queste strade, la Firenze-S. Piero a Sieve-Firenzuola-Imola, ingannando i tedeschi che si aspettavano la massima intensità di fuoco lungo la SS n.65 Firenze-Bologna. L'inizio della guerra di montagna è stentato, i massicci bombardamenti da cielo e da terra non riescono ad annientare i bunker tedeschi scavati nella roccia, che devono essere presi d'assalto dalla fanteria. Il prezzo in vite umane è altissimo: gli attaccanti sono costretti ad inoltrarsi fra crepacci e ca-

⁽¹⁰⁾ Non toccò solo alla salma di Don Fornasini il triste destino di attendere per mesi una degna sepoltura. Con il ritorno a casa degli sfollati il primo problema da affrontare fu quello della sopravvivenza: mancavano le risorse per occuparsi a fondo anche del problema delle salme che giacevano a centinaia sulle montagne. Le prime iniziative furono inevitabilmente disorganizzate. Diversi familiari di caduti residenti altrove trasferirono i resti dei propri cari senza curarsi delle dovute autorizzazioni comunali: una trascuratezza comprensibile, che purtroppo complicò notevolmente il compito di quanti in seguito dovettero rimediare. Le proporzioni della strage furono immediatamente intuite: più difficile fu il tentativo di quantificarle con precisione. L'unica cosa inizialmente certa era che, rispetto al gennaio 1944 (data dell'ultima statistica demografica), nel dicembre 1944 mancavano all'appello più di 2000 persone nel solo Comune di Marzabotto: un dato comprensivo dei morti per cause naturali e per bombardamenti, tuttora fonte di equivoci. Si cercò di elencare i morti per sola mano tedesca, ma anche questo tentativo comportò dei fraintendimenti. Se infatti il rastrellamento protrattosi dal 29 settembre al 5 ottobre 1944 aveva causato la maggior parte delle vittime, altre rappresaglie si erano avute prima e si ebbero dopo. Questo spiega le difformità che si osservano in molti libri, con cifre che variano di circa duecento unità a seconda che si consideri il periodo "allargato" od il periodo "ristretto". Ci vollero anni di ricerche per formare elenchi attendibili dei caduti, suddivisi per luogo di decesso e completati con le date di nascita e di morte e con l'indicazione del Comune di provenienza. In proposito vedi "Marzabotto. Quanti, chi e dove", seconda edizione riveduta ed ampliata, Comitato Regionale per le onoranze ai Caduti di Marzabotto, 1995, Ponte Nuovo Editrice Bologna.

⁽¹¹⁾ Le forze delle SS ammontavano a circa 1400-1500 uomini. Vedi pag. 208 di "La vendetta tedesca" di Gerhard Schreiber, Oscar Storia Mondadori, aprile 2001.

⁽¹²⁾ Vedi pag. 134 di "Guerra in Romagna 1943-1945", di Gianni Giadresco, Edizioni Il Monogramma, 2004.

⁽¹³⁾ Churchill considerava prioritario uno sforzo bellico in Italia e nei Balcani, Roosevelt no. Inevitabili le ripercussioni di queste divergenze sull'andamento della campagna in Italia: le risorse disponibili furono fortemente ridotte sia per sostenere lo sbarco in Normandia (giugno 1944) che per l'apertura di un ulteriore fronte nella Francia meridionale (agosto 1944). Vedi pag. 74 di "Linea Gotica 1944", di Amedeo Montemaggi, Editore Museo dell'Aviazione-Rimini 2002.

naloni ed a scalare ripidi versanti, rimanendo decimati, ma le postazioni difensive vengono una ad una conquistate. I progressi più sensibili vengono fatti proprio in quello che era stato individuato come il punto debole dello schieramento tedesco, cioè lungo la Firenze-S.Piero a Sieve-Firenzuola-Imola, dove il 17 settembre gli americani riescono a superare il passaggio più fortificato, al Giogo di Scarperia. Subito dopo c'è Firenzuola, che cade il 21 settembre: è il momento di scendere verso Imola, lungo la valle del fiume Santerno. La strada è stretta, tortuosa, con un fondo inadatto ai mezzi pesanti, ma arrivando ad Imola si può imboccare una grande strada asfaltata e rettilinea come la via Emilia e giungere rapidamente alle spalle dei tedeschi che si stanno ritirando da Rimini⁽¹⁴⁾. I soldati americani, però, evitano di lanciarsi a capofitto lungo la valle del Santerno, temendo di cadere in imboscate: preferiscono dispiegarsi con cautela lungo i crinali, assicurandosi il controllo delle alture. L'avanzata è rallentata dalle caratteristiche del terreno, dalle condizioni atmosferiche e dalla tattica degli avversari. L'ufficiale tedesco che comanda quel settore, il maggiore Leitner, cerca di mascherare la sua debolezza frazionando gli uomini in piccole squadre ed impegnandoli costantemente, così da fare credere di avere a disposizione truppe numerose⁽¹⁵⁾. Sono espedienti in attesa degli indispensabili rinforzi, che tardano oltre misura. Su tutto il fronte la pressione è infatti alta: Kesserling deve impegnare ogni uomo per evitare sfondamenti in altri punti. Nella valle del Santerno gli americani continuano a procedere a piccoli passi: arrivano su Monte Cappello, dove trovano i partigiani della 36^a brigata Garibaldi che hanno occupato la cima lasciata sguarnita dai tedeschi. I partigiani hanno notizie importantissime: subito dietro di loro, giù fino a Casola Valsenio e ad Imola, c'è quasi il vuoto, dato che i tedeschi non sono riusciti a tamponare la falla. È un'occasione unica per affondare il colpo e concludere la guerra in Italia, ma l'ufficiale che comanda l'avanguardia esita: si tratta pur sempre di lanciarsi alla cieca in territorio nemico. Chiede ordini al diretto superiore, che sottopone il problema al generale Clarck: niente da fare, l'ordine è solo quello di proseguire fino al vicino Monte Battaglia e di attestarsi. Clarck, che nel frattempo è riuscito ad espugnare il passo della Futa sulla SS. N.65 Firenze-Bologna, preferisce insistere in tale direzione. È il 27 settembre: la battaglia della Linea Gotica avrebbe potuto concludersi in quel giorno. Kesserling, dando per scontato un affondo degli americani nella zona momentaneamente sguarnita oltre Monte Battaglia, chiede ad Hitler il

permesso di ritirarsi: Hitler rifiuta. Il giorno dopo, 28 settembre, la situazione si capovolge: i tedeschi, ancora increduli per tanta fortuna, sono riusciti nel corso della notte a riorganizzarsi e contrattaccano cercando di prendere Monte Battaglia, mentre gli americani si dissanguano nel tentativo di resistere⁽¹⁶⁾. Quanto all'offensiva lungo la SS N.65, si arenerà. La battaglia della Linea Gotica è fallita⁽¹⁷⁾. I partigiani di Monte Sole aspettavano gli Alleati: il 29 settembre arriveranno le SS.

Il Parco Storico di Monte Sole

Le caratteristiche che rendevano il territorio tra il Reno ed il Setta un rifugio ideale per i partigiani sono le stesse che ora ne fanno un paradiso per escursionisti. È una zona boscosa, aspra per chi doveva viverci, splendida per chi la attraversa da turista. In questo territorio è stato realizzato il Parco Storico del Monte Sole, un "museo a cielo aperto". Ho virgolettato questa definizione perché l'ho tratta da un numero della rivista del parco⁽¹⁸⁾. Ai lettori di ISF non può sfuggire il fatto che si tratta di un'espressione utilizzata in ambito funerario per indicare una funzione dei cimiteri. I nostri lettori sono anche in grado di apprezzare un aspetto che i comuni turisti generalmente ignorano: l'impegno profuso per conservare la memoria. Nel parco di Monte Sole questo impegno si è tradotto in una serie di iniziative. La costruzione di un centro di accoglienza (il Centro Visite del Poggiolo) e di un'area commemorativa (l'Area del Memoriale). Il consolidamento delle fondazioni del cimitero di Casaglia ed il restauro degli altri ruderi che testimoniano le distruzioni del settembre-ottobre 1944. Il miglioramento della segnaletica dei sentieri esistenti, la tabellazione di nuovi percorsi, l'organizzazione dell'attività dei volontari che si prestano per accompagnare le scolaresche provenienti da tutta l'Italia. Riprendo la cronaca della mia giornata di viaggio da dove la avevo interrotta, cioè dalla piazza intitolata ai fratelli Scholl. Lascio la piazza e vado negli uffici del Parco Storico del Monte Sole⁽¹⁹⁾, dove mi procuro

⁽¹⁶⁾ Le perdite complessive (morti, feriti, dispersi) tra le due parti si aggirarono sui 4000 uomini. Per comprendere appieno la durezza dei combattimenti bisogna ricordare che Kesserling fu talmente impressionato dall'entità delle perdite da inviare alla corte marziale l'ufficiale responsabile: vedi pag. 239 di "Linea Gotica 1944". Su quei terribili combattimenti vedi anche "Monte Battaglia-Luogo della storia e della pace", di Beppe Sangiorgi, Bacchilega Editore, agosto 2004.

⁽¹⁷⁾ Anche Alexander, ad est, si impantanò, nel senso letterale del termine. Con le piogge autunnali ed invernali la pianura padana si trasformò in una immensa palude ed i suoi numerosi fiumi divennero ostacoli naturali durissimi. Il 6 gennaio 1945 l'VIII Armata inglese si arenò sulle rive del Senio, un fiumiciattolo che restò per mesi la linea del fronte. Vedi pag. 243 di "Linea Gotica 1944".

⁽¹⁸⁾ "Il museo all'aperto del memoriale", di Celestino Porrino-Valerio Bignami, in "Monte Sole-Periodico di informazione e cultura Parco Storico di Monte Sole", n. 12, dicembre 2001.

⁽¹⁹⁾ Sono in via Porrettana n. 4/F, di fianco all'unica farmacia di Marzabotto. L'orario di apertura è 9-12,30 e 14-16,30 dal lunedì al

⁽¹⁴⁾ Gli Alleati entrarono a Rimini il 21 settembre. I bombardamenti avevano distrutto la città. La popolazione per fortuna era sfollata nella vicina S. Marino, dove si era riparata nelle gallerie del treno Rimini-S. Marino, vivendo per oltre un mese in condizioni proibitive. Vedi pgg. 165-166 e 200-201 di "Linea Gotica 1944".

⁽¹⁵⁾ Vedi pag. 219 di "Linea Gotica 1944".

una carta topografica. Salgo in macchina e mi dirigo verso Pistoia. Dopo due chilometri c'è Pian di Venola: giro a sinistra, seguendo le indicazioni per Sperticano, Casaglia, S. Martino, Centro Il Poggiolo. Passo su di un ponte che attraversa il Reno, procedo per un chilometro circa fino a quando non vedo sulla destra l'indicazione per il Poggiolo. Comincia la salita: la strada è asfaltata e ben percorribile, ma devo spesso scalare in seconda, anche se il dislivello è di poche centinaia di metri. Posso immaginare come doveva essere questa strada sessanta anni fa. L'isolamento delle comunità montane è ormai un ricordo, ma appena due generazioni fa bastavano condizioni climatiche avverse per separare fisicamente le montagne dal fondo valle. Arrivo al Centro Visite del Poggiolo. È una costruzione a due piani, inaugurata nel 1994, dotata di bar, ristorante, posti letto, aula didattica per l'accoglienza delle scolaresche. C'è un ampio parcheggio: lascio qui la macchina, pranzo con calma ed inizio la camminata. A cinquanta metri dal Poggiolo, superato un edificio che accoglie la Scuola di Pace di Monte Sole, c'è un monumento dello scultore Luciano Nenzioni, un Cristo in ferro. A fianco è collocata una targa di marmo con la mappa dei luoghi delle stragi che avevo visto nella chiesa di Marzabotto. Subito dopo il monumento c'è un incrocio: a destra si va verso i resti di S. Martino, dritto si scende verso il torrente Setta, a sinistra si sale verso Casaglia. Giro a destra: dopo mezzo minuto arrivo ai resti della chiesa di S. Martino. Una squadra di muratori è al lavoro: il cartello del cantiere recita "Restauro conservativo del borgo di S. Martino". Sono perplesso, perché non vedo altri ruderi oltre a quelli della chiesa. Mi soccorre quello che leggo nella piantina del parco: dopo le distruzioni della guerra non c'è più traccia delle case. Nella fossa comune di S. Martino furono rinvenuti 37 corpi. A lato della chiesa ci sono altre sculture di Nenzioni ed una serie di targhe con i versi di una poesia di Monsignor Luciano Gherardi: è l'Area del Memoriale. Proseguo lungo il sentiero e dopo poche decine di metri arrivo al cimitero di S. Martino. È minuscolo: qui fu ritrovato nell'aprile del 1945 il corpo di Don Fornasini. Ancora due minuti di cammino ed arrivo al cippo che segna il luogo dell'uccisione di un altro sacerdote, Don Ferdinando Casagrande. Anche lui non aveva abbandonato la sua gente: fu ammazzato insieme alla sorella e gettato in un piccolo burrone. Torno indietro fino all'incrocio, tralascio la strada per la vallata del Setta (la farò in macchina in un'altra occasione) e vado verso Casaglia: il cartello indica una distanza di tre chilometri. La strada, a saliscendi sul fianco del Monte Sole, è asfaltata per i primi cinquecento metri, poi diventa sterrata: è transabile in macchina, ma preferisco farla a piedi. Il 29 settembre 1944 pioveva a di-

rotto: questi posti dovevano essere un pantano. Dopo mezzora circa vedo i ruderi di Caprara di Sopra, dove le vittime furono 65. Anche qui ci sono muratori al lavoro: quello che rimane va conservato. Riprendo il cammino ed arrivo ai resti della chiesa di Casaglia. La popolazione si era raccolta in questo luogo sacro, sperando che fosse rispettato. Il primo ad essere ucciso fu il prete, Don Ubaldo Marchioni, a cui spararono direttamente sull'altare. Il resto dei fedeli fu condotto al cimitero, distante circa duecento metri, e falciato a raffiche di mitragliatrice. Nella fossa comune furono rinvenuti 71 corpi. Il breve percorso tra la chiesa ed il cimitero è ornato da stazioni della via crucis ad opera di Nenzioni. Come a S. Martino non riesco a scorgere i resti delle case. Torno indietro, verso il parcheggio in cui ho lasciato la macchina.

L'itinerario che ho seguito lascia fuori diverse località, ma ha il vantaggio di integrarsi bene con la visita a Marzabotto: si possono fare entrambe le cose in una giornata.

Ho descritto i posti, ho spiegato come andarci, ho fornito dei cenni storici per inquadrare la strage. Concludo con alcune osservazioni sulle persone incontrate. Dai volontari che si alternano nella custodia del Sacro al personale dei vari uffici pubblici, tutti hanno sempre manifestato la massima disponibilità. Da queste parti la cortesia è di casa.

() Dirigente medico I livello presso Servizio Igiene Pubblica AUSL Ravenna*

L'autore ringrazia il sig. Francesco Pontone per la realizzazione della Figura 1.